

Quarto (e lungo) rapporto da Venezia 67

settembre 2010

Avvertenza: i voti sono quelli che usiamo su "Cineforum": da uno a cinque che è il massimo; vale anche il 3½.

Sigle delle sezioni: C concorso, FC fuori concorso, O orizzonti, CI controcampo italiano, GA giornate degli autori, SIC settimana internazionale della critica.

21 – *Meek's Cutoff*, Kelly Reichardt, Usa, C

Un western più che anomalo: sperimentale. Chi si ricorda i due western di Monty Hellman (che, tra l'altro, è qui a Venezia con un film in concorso), *Le colline blu* e *La sparatoria*, sa che effetto ci fecero e come ci parvero allora, alla metà degli anni Sessanta, eccezionali e fuori dalla norma, per la loro astrattezza e lontananza da ogni mitologia western. Bene: questo *Meek's Cutoff* fa sembrare quei due film dei racconti normali, veloci, scorrevoli... Qui si viaggia lentamente dietro un piccolo nucleo di coloni con tre carri coperti che si sono persi nel deserto dell'Oregon e non hanno più contatti con la carovana. Forse è la loro guida ad averli portati apposta fuori strada, non si sa. Non trovano l'acqua: trovano però un indiano di cui prima non si fidano, anche perché non si capiscono, poi invece lo seguono. Ma verso dove? Finale aperto sul nulla: su una ennesima collina che sta lì davanti. Tempi dilatati al massimo, lunghe riprese a camera fissa, paesaggio più o meno uguale e vuoto. Ho sentito qualcuno dire che questo dev'essere stato il vero Ovest americano. Probabilmente è così. Ma io ho nostalgia di un bel western che sa dove andare, per dove passare e dove arrivare. Comunque: voto di stima: 3, per l'ardire registico (sembra che la regista abbia passato un anno a cercare le locations).

22 – *El Sicario Room 164*, Usa, O

Gianfranco Rosi ha presentato l'anno scorso a Venezia un gran bel lavoro, *Belove Sea Level*. Adesso propone un altro documentario che è un lungo monologo di un

killer che lavorava per i narcos messicani e che adesso ha trovato la via, la verità e la vita, si è convertito alla fede e vive scappando. Siamo in un motel da qualche parte sul confine tra Messico e Stati Uniti. Il killer, a capo coperto, racconta la sua storia e intanto la disegna nevroticamente per pagine e pagine, con schemi, figurine, cartine, grafici, su un grosso quaderno. Parla di continuo, racconta di uccisioni sequestri assassinii torture, tutto quello che deve saper fare un killer professionista e molto professionale che ha fatto fuori alcune centinaia di persone. E qualcuna l'ha ammazzata proprio in quella stessa stanza. Viene ogni tanto il sospetto che la confessione sia fasulla, ma i particolari sono precisi: forse l'ex killer esagera, ma mica tanto. Comunque alla fine si è convertito al Signore e ha rinnegato il suo passato (andrà quindi in paradiso). Film immobile e ossessivamente chiuso, come il killer, nella stessa posizione, nello stesso ambiente. Voto 3.

23 – *Incendies*, Denis Villeneuve, Canada, Libano, GA

Mi avevano detto un gran bene del film, così sono andato a vederlo in notturna. Storia complessa. Libano. Due gemelli, che vengono dal Canada, Jeanne e Simon, scoprono, alla morte della madre esule e alla lettura del testamento, di avere un fratello e un padre, da qualche parte nei territori palestinesi. Jeanne parte a cercarli. Così seguiamo la giovane donna e, insieme, torniamo indietro nel tempo, alla vita della madre, vita intricata e dolorosa. Film che punta parecchio in alto, ma che mette troppa carne al fuoco. Molte ridondanze, incroci, rimbalzi. Ogni tanto sembra di essere in un romanzo di tragica, terribile e avventurosa consistenza. Voto 3

24 – *Post mortem*, Pablo Larraín, Cile, C

Uno dei migliori film del concorso. Larraín aveva esordito con *Toni Manero*, vincitore a Torino. Qui riprende l'atmosfera e il periodo di quel film, sempre il Cile della caduta di Allende e dell'inizio della dittatura, e accosta al personaggio del feroce omettino Toni Manero quest'altro piccolo uomo, nascosto, inutile e incarognito, che lavora a trascrivere le autopsie dei medici legali. È innamorato di una vicina, una ballerina licenziata da un teatro di rivista molto popolare: e vuole essere amato totalmente, senza che nessun altro uomo interferisca. Arriva il colpo di stato, vengono attaccate le case dei sostenitori di Allende, la vicina deve nascondersi, lui assiste all'autopsia del cadavere di Allende, infine cerca una sua vendetta personale in una Santiago coperta di cadaveri. Due poteri a confronto: quello di un ultimo della terra e l'altro, il potere davvero potente, quello dei militari golpisti. Film forte, che vive di questo doppio mondo, basso e alto, dove uno è la riproduzione a grandi dimensioni dell'altro. Voto 4

25 – *Detective Dee and the Mystery of Phantom Flame*, Tsui Hark, Cina, C

Tsui Hark è stato uno dei grandi del cinema spettacolare cinese. Qui ha a disposizione mezzi economici, effetti digitali, collaboratori d'eccellenza. Così tutto è esageratamente curato, scenografie, montaggio, colori: tutto quello che è tecnica è perfetto. Eppure il film, dopo un po', è noiosamente ripetitivo: perché a mancare è il racconto che è, come quasi sempre succede in questi film, caotico, attorcigliato, appesantito. Sarà che di film di kung fu e di lotte intestine (sia del passato che del presente, sia tra alti funzionari di mille e passa anni fa, sia tra bande criminali di oggi) - sarà che di film così ne abbiamo ormai visti troppi, la sensazione è che si potrebbero prendere delle sequenze da un buon numero di questi film, mescolarle e ricomporle a caso e il risultato resterebbe lo stesso, non ci accorgeremmo neanche del trucco. Forse esagero, ma non riesco più a vedere sta roba. Voto 2

26 – *A Letter to Elia*, Martin Scorsese e Kent Jones, Usa, FC

Lo Scorsese degli ultimi anni è molto più bravo a comporre documentari sul cinema e sulla musica che non a girare film di finzione: ormai è assodato. Il suo doc su Bob Dylan, *No Direction Home*, è bellissimo; quasi altrettanto bello è questo suo lavoro su Elia Kazan, il regista di *Fronte del porto*, di *La valle dell'Eden* e di altri grandi film. Scorsese parla di sé ragazzino che andava a vedere i film di Kazan al cinema Commodore e non solo li vedeva, ma ci entrava dentro “e lì mi sentivo in salvo e in pace”. Immagini di Kazan che ricorda e ritorna ai suoi esordi. E Scorsese parla dell'epoca della guerra fredda e del “tradimento” del regista davanti alla Commissione per le attività antiamericane. Tutto con passione e riconoscenza: non ci fosse stato Kazan – dice Scorsese – non avremmo avuto Scorsese, o lo avremmo avuto diverso. Voto 3½

27 – *Essential Killing*, Jerzy Skolimovski, C

Tornato in attività con *Quattro notti con Anna* dopo troppi anni di silenzio, Skolimowski si cimenta adesso con un sottogenere particolare: l'uomo in fuga. Siamo in Afghanistan. Un talebano uccide tre soldati americani in un canyon nel deserto. Viene braccato da soldati ed elicotteri e scappa: per il deserto, poi per boschi, poi per montagne innevate, finisce fortunatamente in una zona dove i taglialegna sono russi, incontra una donna muta che lo aiuta, scappa ancora e... Film che gira su se stesso, che non esce da un percorso obbligato, che regala troppe carte fortunate al protagonista, che passa in uno stacco dal deserto al bosco. Insomma: film da prendere con beneficio di inventario. E film che non capisce dove voglia andare a parare: cosa ci vuole dire? Mah. Voto 3, perché amiamo Skolimowski e vogliamo che continui a fare film.

28 – *The Ditch*, Wang Bing, Cina, C

The Ditch, *Il fossato*, è il film sorpresa della Mostra. Cina, 1960, i “dissidenti di destra” vengono inviati in campi di lavoro per la rieducazione. Un campo nel deserto del Gobi. Intellettuali e semplici cittadini sono mandati lì a scavare un interminabile fossato. Non hanno rifornimenti, è inverno, non c’è più cibo, muoiono come mosche, non li seppelliscono neppure, li abbandonano nel deserto. Dormono in locali scavati sottoterra: e il film è quasi tutto girato lì sotto. Anche questo un film civilissimo e nobilissimo (che probabilmente i cinesi non vedranno mai). Il fatto è che si fatica a stargli dietro, si resta bloccati in una situazione terribile che si fa sempre più orribile. Scene anche rivoltanti. Capisco le intenzioni del regista, che è bravo (lo si vede), ma il film non mi convince. Sa di esercizio. Voto 2

29 – *I’m Still Here*, Casey Affleck, Usa, FC

Uno dei film migliori della Mostra. Addirittura gli do il massimo dei voti, il primo 5 di questa edizione. Casey Affleck, attore che qui passa alla regia, segue per un anno la vita di Joaquin Phoenix, suo cognato nella vita. Phoenix l’abbiamo ammirato due anni fa come protagonista, chiuso e disturbato, nel bel film di James Gray *Two Lovers*. Poi è scomparso dalla circolazione. Ha annunciato il ritiro dalle scene e dichiarato di voler passare alla musica hip hop, al rap. Affleck lo segue appunto in questo tentativo di cambiare strada, tentativo insensato perché Phoenix non ha doti di cantante, neppure di rapper. Il film parte quasi come un divertimento: e Phoenix sembra il doppio del personaggio del film di Sofia Coppola, un uomo che non sa più cosa fare della sua esistenza. Poi, con un crescendo impressionante, lento e costante, il film diventa sempre più cupo nel seguire lo scivolare dell’attore in un buco mentale oscuro e senza uscite. Girato con maestria, senza interferire, senza fare domande, guardando, assistendo, correndo dietro a un uomo che non si vuole salvare, il doc diventa la testimonianza di una auto-soppressione. Molte le scene forti, una per tutte: il concerto fallito con pestaggio. E momenti tragicamente sporchi, come quando (scusateci) Affleck entra direttamente in scena sfidando Phoenix che gli aveva urlato insulti a raffica (ti cago in faccia) e va di notte a cagargli davvero sul muso. Un doc spietato ed empatico, profondamente umano, troppo umano. Il voto l’ho già detto: 5

30 – *Promises Written in the Water*, Vincent Gallo, C

L’attore e regista Vincent Gallo passa per essere un amante dell’estremo che più estremo non si può. Si è guadagnato questa fama con il film *The Brown Bunny*, del 2003, esaltato da molti giovani critici, per via di certe prestazioni sessuali esplicite.

Questo film, più che estremo, è proprio deludente; in più, chiede allo spettatore un'adesione e una sopportazione totali. E questo fin dalla prima scena, dove Gallo (che oltre che regista è anche attore iperprotagonista, sempre in scena, quasi sempre in primo piano) passa parecchi minuti a provarsi una camicia e una giacca girando per casa. In un bianco e nero uniforme, quasi piattamente grigio, vediamo lui che lavora alle pompe funebri e si distingue per un'attrazione necrofila molto pronunciata. Basta così. Può darsi che a qualcuno il film sembri sanamente o anche insanamente provocatorio e avanzato. Sui gusti non si discute. Voto 2

Lunedì 6 settembre 2010